

Il memoriale del grande Capitano Emilio Lussu tra Prima e Seconda Guerra Mondiale

RENATE LUNZER
UNIVERSITÀ DI VIENNA

L MEMORIALE «UN ANNO SULL'ALTIPIANO» RACCONTA IL PERIODO TRA IL GIUGNO 1916 E IL LUGLIO 1917 TRASCORSO DALLA BRIGATA SASSARI¹ SULL'ALTIPIANO DI ASIAGO; È IL CAPOLAVORO DI UN ESILIATO, EMILIO LUSSU, SCRITTO SU INVITO DI UN ALTRO GRANDE ESILIATO, GAETANO SALVEMINI, NEL 1936–1937, DURANTE IL RIPOSO FORZATO IN UN SANATORIO SVIZZERO DOVE L'AUTORE CURAVA FINALMENTE UNA GRAVE MALATTIA CONTRATTA NELLE CARCERI FASCISTE. USCITO CON GRANDE SUCCESSO NEL 1938 A PARIGI IL LIBRO FU PRESTO TRADOTTO IN DIVERSE LINGUE, ma non riuscì mai a raggiungere la notorietà di *Le feu* di Barbusse o *Im Westen nichts Neues* di Remarque oppure *A Farewell to Arms* di Hemingway, anche se non è per niente inferiore a questi e altri testi chiave sulla Grande Guerra. Non è solo una delle migliori testimonianze italiane sulla Prima guerra mondiale, ma anche una delle più belle opere della narrativa italiana del Novecento, anzi, per dirla con Mario Rigoni Stern, «il migliore [libro] che io abbia letto sulla guerra del Quindici»².

Lussu (1890–1975), interventista sardo, leggendario capitano della Brigata Sassari³, in piena solidarietà con i contadini e i pastori a lui affidati (i «Diavoli rossi» per gli austriaci), descrive con tutta l'amarezza della sua sovrana ironia le vicende militari sull'Altipiano di Asiago fra il giugno 1916 e il luglio 1917 ovvero tra la *Strafexpedition* austriaca e la cruenta battaglia dell'Ortigara. Scrive una polemica radicale contro la conduzione italiana della guerra, contro il disprezzo e l'umiliazione dell'umanità proletaria con cui egli divideva, dall'inizio della guerra alla fine, la quotidiana fatica della trincea e degli assalti, contro l'incompetenza dello Stato Maggiore e degli alti gradi, che nei soldati semplici non vedono altro che «carne da cannone», ma non sono nemmeno capaci di utilizzarla in modo strategicamente opportuno. Quest'arrogante gerarchia di guerra non è che lo specchio della classe do-

minante di quell'Italia che per Lussu aveva solo la parvenza di uno Stato liberale. La guerra, in cui il giovane sardo era entrato come interventista democratico, «ammesso che questa terminologia possa reggere davanti alla gravità delle responsabilità che comunque anche questo gruppo si era assunto, diventava la cartina di tornasole con cui misurare i limiti del sistema politico italiano»⁴, incarnato, appunto, in una delle sue più importanti istituzioni, l'esercito.

È difficile riferire su Lussu, «una delle personalità più avvincenti e convincenti»⁵ della storia novecentesca italiana, è difficile riferire su un ufficiale coraggioso e fraterno che in quattro (!) anni di guerra esce illeso dalle azioni più rischiose; è difficile riferire su un eroe pluridecorato che scrive un libro dissacrante la stessa guerra smontando il mito che il fascismo ci aveva costruito intorno e provocando l'ululato dei militaristi⁶; difficile parlare su un patrizio, discendente dei *balentes* sardi, che fonda nel dopoguerra un partito classista di proletariato di campagna e piccola borghesia intellettuale, l'autonomista Partito Sardo d'Azione (PSdA); è difficile credere che Lussu ormai deputato, siamo nel 1926, tenesse testa da solo – con inaudita 'sprezzatura' – a qualche centinaio di fascisti inferociti e che si salvasse, uccidendo, con un colpo di pistola, uno degli assalitori e mettendo in fuga gli altri; difficile credere che tre anni dopo il confinamento, gravemente malato, febbricitante, potesse evadere in una rocambolesca fuga da Lipari a Parigi, dove partecipò alla costituzione di *Giustizia e Libertà* e ne divenne capo dell'ala socialista; più facile è parlare sul quasi cinquantenne scapolo – non per vocazione, ma per responsabilità: era povero, ammalato e bersaglio di attentati – che si arrende – per la verità, esitante – ad una bella, gagliarda e fermamente decisa avventuriera. Questa contessa Gioconda Salvadori, alias Joyce, ventidue anni più giovane dell'agognato capitano, si rivelò comunque negli anni futuri della clandestinità e poi della Resistenza romana la compagna ideale di tutte le sue spericolate imprese contro il regime e del suo percorso politico e umano *tout court*. Dei molteplici piani di Lussu condotti a buon fine, come l'organizzazione dell'imbarco clandestino degli antifascisti più minacciati dopo l'occupazione della Francia, fallì il più ambizioso, esposto invano al governo britannico nel 1942, cioè uno sbarco di antifascisti in Sardegna volto a suscitare un movimento insurrezionale che diventasse la scintilla della liberazione nazionale. Certo, una proposta «impolitica», dettata dall'impazienza del rivoluzionario. Diventato, dopo la liberazione dell'Italia, da partigiano uno dei padri della patria, Lussu serviva la *res publica* ancora per un trentennio, prima in seno al Partito d'Azione (PdA), poi al PSI, infine al PSIUP Socialista «schietto e intransigente» (Pertini), scomodo, ostinato, sempre coerente con se stesso, diede il lucido esempio di come si possa essere politico in Italia senza farsi contagiare dall'eterna malattia del trasformismo. Propugnatore del principio dell'autonomia regionale, e su scala più ampia, del federalismo europeo, difese la reale indipendenza nazionale dell'Italia, cioè l'equidistanza dai blocchi opposti, e propose la riorganizzazione democratica delle forze armate⁷. Arrivato, nonostante la salute precaria, a ottantacinque anni d'età, morì a Roma in condizioni economiche modeste.

Diciamocelo pure: questo senatore della Repubblica Italiana vissuto realmente sembra piuttosto il protagonista di un romanzo cavalleresco; una Divinità benigna

deve averlo protetto nei frangenti più critici del suo cammino come gli dei di Omero i loro pupilli: è vissuto al limite e non di rado oltre il limite di quello di cui crediamo capaci gli esemplari più nobili e virtuosi della nostra specie.

Passiamo ora dal personaggio al suo capolavoro letterario e tentiamo di renderci conto del suo messaggio, della sua poetica e del suo rango nell'ambito della ricca produzione italiana sulla Grande Guerra. Lasciamoci guidare dall'autore stesso. Nella concisa introduzione del 1937 a *Un anno sull'Altipiano* ci dice quasi tutto l'essenziale sulle sue intenzioni narratologiche. L'opera non è né un romanzo, né un saggio storiografico e men che meno una «monografia da Stato Maggiore»⁸ come avrebbero forse voluto gli storici Pozzato e Nicolli con la loro caccia alle sviste di Lussu nella ricostruzione delle vicende al fronte⁹. Sono ricordi personali di alto valore documentario, anche se «riordinati alla meglio» - «non alla fantasia ho fatto appello, ma alla mia memoria»¹⁰. Non è nemmeno un'esposizione ideologica del giellista Lussu sulla grande tragedia svoltasi vent'anni prima: «Non si tratta [...] di un lavoro a tesi: esso vuole essere solo una testimonianza italiana della grande guerra», e, ora sussultiamo continuando la lettura: «Non esistono, in Italia, come in Francia, in Germania o in Inghilterra, libri sulla guerra». Ma come, allora erano già stati pubblicati in Italia tanti libri di questo genere, tra cui alcuni notevoli come *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier (1919), *Viva Caporetto!* (poi *La rivolta dei santi maledetti*) di Malaparte (1921), *Le scarpe al sole* di Paolo Monelli (1921), *Trincee* di Carlo Salsa (1924) oppure *Guerra del '15* di Giani Stuparich (1931)¹¹. Qualche studioso ha anche mal interpretato – per via dell'elissi nella comparazione – quest' affermazione sbalorditiva, come se Lussu ritenesse, poco generosamente, che nessuna delle grandi nazioni europee avesse un libro di guerra degno di menzione¹². Dunque, cosa intendeva Lussu davvero con questa frase perentoria? La risposta sta in un'altra affermazione contenuta nella premessa, peraltro confermata saldamente da alcuni documenti extra-letterari: «Io non ho raccontato che quello che [...] mi ha maggiormente colpito». Possiamo ragionevolmente supporre che quello «che ha maggiormente colpito» il memorialista, costituisca anche il messaggio centrale da trasmettere al lettore, perché questi abbia finalmente in mano «un libro sulla guerra». Quali sono allora i ricordi più brucianti, i casi esemplari rastrellati «alla meglio» e distribuiti sapientemente nel libro? Ce lo dice, con il solito laconismo, Mario Isnenghi:

Nessun libro di guerra è così aspro e incalzante: l'artiglieria tira sulla fanteria; i capi uccidono, fuggono, si ubriacano, impazziscono, vengono uccisi; i reggimenti si ammutinano, gli ufficiali superiori ordinano esecuzioni e decimazioni, quelli subalterni insieme ai soldati le sabotano.¹³

Qualcun altro ha riassunto il contenuto di questo diario particolare con cinque parole: «Generali pazzi e soldati morti»¹⁴. Oppure la «stupidità» e la «ferocia dei generali»¹⁵. Nicola Tranfaglia lo dice con parole più forbite commentando il processo interiore tramite il quale Lussu, come molti altri intellettuali della sua generazione, sarebbe passato dall'interventismo ad un dichiarato antimilitarismo. L'esperienza della guerra in trincea avrebbe provocato un conflitto lacerante tra i miti assorbiti

nelle scuole e nell'università - cioè patria, risorgimento, ultima guerra di liberazione - e una realtà tragica e dolorosa, «la divisione in classi della società esemplificata fin troppo chiaramente [...] dal costo umano della guerra, pagato in primo luogo dai poveri contadini analfabeti, a ragione estranei ai miti interventisti»¹⁶. Sentiamo infine Lussu stesso: «Tutto il libro è la critica spietata alla guerra- carneficina mostruosa.»¹⁷ Ricapitoliamo dunque: Quello che mancava a Lussu in Italia e che gli faceva dichiarare addirittura inesistenti i parecchi libri sull'argomento qui esistenti da tempo, era un'autentica denuncia di questa realtà tragica e inaccettabile, già fatta però da altri scrittori testimoni in altri paesi¹⁸.

Torniamo al presunto «antimilitarismo» di Lussu: andrei cauta coll'uso di questo termine in accezione assoluta nel caso del grande capitano che possedeva tutta la *balentia* del capocaccia – con un colpo di pistola spaccava una moneta da un soldo lanciata in aria –, nel caso del teorico e pratico dell'insurrezione armata di cui ho parlato pocanzi. La questione è vedere fin dove sia giunto il processo di erosione subita dall'interventismo di partenza. Fino al rinnego degli antichi ideali, fino alla condanna della «guerra-carneficina» *tout court* – sarebbe antimilitarismo (cioè opposizione all'uso organizzato delle armi) – o solo fino alla condanna della «guerra-carneficina mostruosa» dello Stato Maggiore italiano? Chiediamo aiuto all'autore. Il Lussu esiliato del '37 afferma: «Io mi sono spogliato anche della mia esperienza successiva e ho rievocato la guerra così come noi l'abbiamo realmente vissuta, con le idee e i sentimenti d'allora». Ammesso che sia possibile un tale gioco della memoria, abbiamo due io-narratori, uno del '16/17 e uno del '36/37 che sono la stessa persona. Quello del '16/17 che combatte valorosamente sull'Asiago raccontandoci con sarcasmo duro i quotidiani orrori, ha già la chiara coscienza dell'incompetenza tecnica e l'insufficienza morale dei superiori, per cui si cozzano in lui il senso del dovere nei confronti della patria e un senso iroso di responsabilità per i suoi soldati e il resto dell'umanità vessata, dolente e sacrificata che lo attorna. Sdoppiamento della coscienza, certo, ma dove approda l'io-narratore del '16/17? Si spinge fino a posizioni antitetiche a quelle interventiste? E quanti messaggi ha allora il libro? Senza dubbi uno esplicito, l'accusa spietata, spesso tragicomica della guerra di Cadorna, così com'è stata condotta, e contemporaneamente la demolizione del mito della Grande Guerra monopolizzata dal fascismo; uno forse implicito, cioè l'elusione silenziosa degli ideali antichi dalla ressa delle nuove, sconvolgenti esperienze; oppure un terzo, ancora più oltranzista, espresso senza riserve dal tenente Ottolenghi, il simpaticissimo «sovversivo» tra gli ufficiali di complemento. Qualcuno ha trovato il famoso capitolo «ideologico» nr. XXV «poco fuso nel contesto»¹⁹, qualcuno lo voleva espungere, perché troppo radicale²⁰, sembra invece del tutto conseguente che dopo un ammutinamento di alcuni reparti gli ufficiali ne discutono. Durante la conversazione il comandante della X^a, cioè Lussu, non rinnega il movente politico democratico-risorgimentale del suo interventismo²¹ e difende la guerra italiana come dura necessità, altrimenti vincerebbe l'autocrazia tedesca, «l'ingiusta violenza» (181) degli imperi centrali. Ottolenghi invece, sulle cui parole ardenti si concentra tutta l'attenzione del lettore, non solo giustifica l'ammutinamento in causa, ma arriva ad auspicare un ammutinamento generale in cui i reparti facciano dietro

front e poi vadano sempre avanti, fino a Roma, «perché lì è il gran quartier generale nemico» (179). E ci toglie il fiato il suo fosco paragone che mette davvero in dubbio il concetto della patria, 'così com'è': le nuove scarpe distribuite al battaglione con sulle suole scritto in bei colori tricolori «Viva l'Italia» si rivelarono, dopo un giorno di fango, fatte di cartone verniciato color cuoio. Le scarpe sono un'inezia, ma «hanno verniciato la stessa nostra vita, vi hanno stampigliato sopra il nome della patria e ci conducono al massacro come delle pecore» (182).

Che dire a questo punto? Siamo «in uno spazio ideologicamente 'di nessuno'»²², tra un ufficiale, nonostante tutto, «giustificazionista» e un ufficiale «rivoluzionario», tra l'io-narratore del '16/17 e l'io-narratore del '36/37? L'Ottolenghi del '16/17 è il Lussu del '36/37? Quel Lussu che ha appena pubblicato la *Teoria dell'insurrezione* e si reca, ancora convalescente, in Spagna per arruolarsi al battaglione «Garibaldi».

Chi avesse visto soltanto il film di Francesco Rosi «Uomini contro» del '70, ispirato al libro di Lussu, potrebbe credere che *Un anno sull'Altipiano* sia il lavoro di un truce mestierante, grondante di sangue. Rosi e i suoi collaboratori (Tonino Guerra, Raffaele La Capria) non rendono affatto giustizia (per difficoltà intrinseche a due diverse forme dell'immaginario umano, la parola e l'immagine?) all'incanto estetico dello stile, all'originalità e secchezza della struttura, alla bellezza tagliente della scrittura che, a parte gli altri pregi, assicurano al libro un posto di primissimo rango nella memorialistica internazionale della guerra.

Prima di soffermarmi sul tratto distintivo dell'opera, sul quale concordano tutti²³, cioè l'ironia, il filo rosso che tiene insieme gli episodi liberamente allineati, dirò due parole sul trattamento delle dimensioni tempo e luogo nel discorso lussiano. Qui egli usa un vecchio e provato mezzo per «epicizzare» la guerra scegliendo un segmento, appunto l'anno sull'altipiano di Asiago, adatto – per la ricchezza di elementi sintomatici e rappresentativi – a suggerire la totalità. Così, per dirla con lui, può dare al lettore, costretto a prolungare avanti e indietro nel tempo, «l'impressione esatta del fenomeno *durata immensa* della guerra, che è stato l'incubo più tragico per tutti i combattenti»²⁴. Di «una moderna Iliade»²⁵ parla Fabio Toderò nel suo saggio pieno di empatia per Lussu.

Ma veniamo finalmente allo strumento più splendido, più felice ed efficace con cui questo scrittore di fortissima fibra morale si pone di fronte all'universo crudele e assurdo del «cadornismo» in cui è immerso da volontario. È, l'abbiamo detto ripetutamente, l'ironia amara e corrosiva, il sarcasmo, il paradosso, *non* l'umorismo o, semmai, l'umorismo nero. «Le style c'est l'homme même» e la Weltanschauung di Lussu è «eroica», non umoristica. L'ironia scaturisce sempre dall'abisso tra l'ideale e la realtà. Tuttavia, essa è un'arma ambivalente: arma di autodifesa e arma di attacco. La frase di Lussu, si è detto, funziona rispetto all'evento che descrive «come un fucile puntato»²⁶. La sua prosa, fortemente ritmizzata, piuttosto paratattica, asciutta, ridotta all'essenziale segue con andamento iconico-ironico gli eventi in sequenza lineare. Con il procedere ironico Lussu centra i noti bersagli: la retorica bellicista e patriottarda, l'inettitudine e il cinismo della classe dirigente, lo spreco criminale delle vite dei fanti, e dopo i massacri la declamazione e la strumentalizzazione dei combattenti-martiri. In questo mondo paradossale dove dopo uno

scambio di fucilate i presunti bosniaci o ungheresi si rivelano degli altri italiani appartenenti allo stesso battaglione e il soldato Marrasi Giuseppe si consegna disperato ai propri commilitoni creduti tedeschi (cap. 3); dove gli ordini e contrordini confusi e insensati tra Monte Fior e Monte Spill fanno correre i soldati su e giù come macchiette chaplinesche, future vittime di un orrendo macello finale (cap. 4, cap. 6); in questo mondo del male e del grottesco dove regna sovrano un sadico pazzo come il generale Leone, incarnazione della violenza sociale, e dove l'ingegnoso tenente Ottolenghi tenta di farlo fuori alla famigerata feritoia 14, ma purtroppo proprio in quel momento il tiratore scelto austriaco dorme (cap. 18); dove durante l'infuriare del combattimento a Monte Fior un colonnello a Monte Spill non ha altro da fare che studiare il libro preferito: *L'arte di prepararsi i liquori da se stessi* (cap. 4), insomma, in questo mondo alla rovescia, dove la caduta del comandante la divisione nel burrone sarebbe una fortuna desiderata da tutti, ma invano (cap. 9), cosicché questo comandante può ancora lanciare l'assalto notturno al suono di trombe, ributtato prontamente dagli austriaci avvisati così bene (cap. 10), un «trionfo dell'irrazionale [...] e un'immagine veramente apocalittica»²⁷; in tutto quest'inferno c'è uno che si difende contro la «distruzione della ragione».

La guerra e gli altri gravi difetti del mondo non sono sopportabili senza l'aiuto dell'estraniamento, ne sono comunque vari modi:

Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. È da oltre un anno che io faccio la guerra [...] e finora non ho visto in faccia un solo austriaco. Eppure ci uccidiamo a vicenda, tutti giorni. Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi! È orribile! È per questo che ci ubriachiamo tutti, da una parte e dall'altra.» (37)

Così il tenente colonnello esperta dell'«arte di prepararsi i liquori da se stessi».

Lussu non usa l'alcool, è astemio, usa l'ironia demistificante. Egli è un genio antitetico: dietro il suo sarcasmo si cela un turbamento profondo, dietro il paradosso²⁸ la verità. Per un uomo come lui, che viveva nel segno della *virtus*, o se vogliamo «sardizzarla», della *balentia*, l'ironia non è che la compensazione dell'insufficienza del mondo.

NOTE

¹ La Brigata Sassari è stata costituita il 1° marzo 1915 da due reggimenti, il 151° fanteria a Cagliari e il 152° fanteria stanziato a Tempio Pausania: la particolarità di questi reparti consisteva nella loro composizione esclusivamente sarda e quindi nel forte senso di gruppo che li univa. La Brigata venne subito messa in servizio, combatté sull'Isonzo e ottenne la citazione sul bollettino del Comando Supremo come migliore unità, per le sue azioni eroiche. Nel 1916 combatté sull'Altipiano di Asiago, ricevendo la prima medaglia d'oro per la riconquista dei monti del massiccio delle Melette (il Monte Fior, il Monte Castelgomberto, il Monte Spill, il Monte Miela) e del Monte Zebio della quale narra, tra l'altro, Lussu.

² RIGONI STERN, *La testimonianza di un soldato su una guerra indimenticabile*, in: *L'Unione sarda*, 20 marzo 1965.

- ³ «Ho conosciuto qualche grande capitano»; sono uomini molto rari, di grande ascendente, rigorosi in primo luogo con se stessi, che sanno affrontare con la forza della ragione le situazioni più drammatiche e difficili, che conoscono il valore di ogni esistenza e che vivono la storia. Tra i veri «Capitani» Emilio Lussu è stato il più grande» (RIGONI STERN, Introduzione a *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino 1981, 1-2).
- ⁴ FABIO TODERO, *Un anno sull'altipiano tra letteratura e storia*, in: Eugenio Orrù, Nereide Rudas (a cura di), *L'uomo dell'altipiano. Riflessioni, testimonianze, memorie su Emilio Lussu* (Cagliari 2003) 457-471, qui 458.
- ⁵ GOFFREDO FOFI, *Lussu, la tenacia di un sardo doc*, in: *Il Sole 24 Ore*, 16 maggio 2010.
- ⁶ Per dare un solo esempio della costante reazione negativa delle riviste militari, cito il recensore de «Il nuovo Pensiero militare» (30 maggio 1965) che definisce *Un anno sull'altipiano* «il più disfattista fra tutti i libri comparsi in Italia sulle due ultime grandi guerre», riassumendo il giudizio del generale Motzo su questo libro «sacrilego e blasfemo». (Cfr. GIOVANNI FALASCHI, *Un anno sull'Altipiano di Emilio Lussu* in: ALBERTO ASOR ROSA (dir.), *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. 4, II, Einaudi, Torino 1996, 196-197).
- ⁷ Per gli orientamenti politici di Lussu, particolarmente dopo il 1945, cfr. GIUSEPPE CABONI, *La forza della ragione*, in: Orrù, Rudas (a cura di), *L'uomo*, cit., 58-67. Cfr. anche BRUNO ANATRA, *Un autentico leader nazionale*, ibid., 21-22.
- ⁸ Il 18 agosto 1935 Lussu scrive a Salvemini: «Per il libro sulla guerra, evidentemente, io non mi sono spiegato. Non intendo affatto scrivere un libro di storia. Esso sarà, press'a poco come *La Marcia su Roma*, un libro di ricordi personali e di guerra vissuta. Un documento umano, non già una monografia da Stato Maggiore». Cit. in: FALASCHI, *Un anno sull'Altipiano*, cit., 173.
- ⁹ PAOLO POZZATO, GIOVANNI NICOLLI, GIANNI PIEROPAN, *1916-1917: Mito e antimito. Un anno sull'altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*, Ghedina e Tassotti, Bassano del Grappa 1991.
- ¹⁰ Questa e tutte le altre citazioni senza richiami che seguono sono desunte dall'edizione Einaudi ⁴1981 di *Un anno sull'Altipiano*.
- ¹¹ Il *Giornale di guerra e di prigionia* che raccoglie tutti i diari che il sottotenente degli alpini CARLO EMILIO GADDA tenne tra il 24 agosto 1915 e il 31 dicembre 1919, è uscito solo dopo la morte dell'autore.
- ¹² Cfr. Il saggio – peraltro eccellente – di FABIO TODERO, *Un anno sull'altipiano tra letteratura e storia*, in: ORRÙ, RUDAS (a cura di), *L'uomo*, cit., 458.
- ¹³ Emilio Lussu, in: *Belfagor*, XXI (1966), 3, 320.
- ¹⁴ PAOLO PADOVANI, *Generali pazzi e soldati morti*, in: *Paese Sera*, 22 gennaio 1965.
- ¹⁵ MANLIO BRIGAGLIA, *Emilio Lussu e «Giustizia e Libertà»*, Sassari 1976, 202.
- ¹⁶ Cit. in PAOLA DE GIOANNIS, *Etica della pace in Emilio Lussu e nella memorialistica sarda della «grande guerra»*, in: Orrù, Rudas (a cura di), *L'uomo*, cit., 126.
- ¹⁷ Lettera a Salvemini, 1° dicembre 1937, cit. in FALASCHI, *Un anno sull'Altipiano*, cit., 185.
- ¹⁸ Da una lettera di Lussu a Salvemini del 25 agosto 1937 possiamo inoltre desumere che la prima stesura della premessa contenesse un'esplicita frecciata contro la conduzione italiana della guerra, ovviamente persa – con riguardo alla diffusione dell'opera in Europa e oltreoceano – «difamatoria» a Salvemini e poi cancellata. Comunque, in un'altra lettera (1° dicembre 1937) Lussu, riferendosi al capitolo XXV di *Un anno sull'Altipiano*, chiarisce nei confronti dell'amico «il movente ideale» del suo interventismo proprio con i concetti di «Giustizia e Libertà», proseguendo «ed è per questo che io l'ho fatta [cioè la guerra] fino all'ultimo, per quanto l'oscuro modo con cui [...] veniva condotta, mi spingesse a scappare» (quanto alle citazioni dal carteggio LUSSU-SALVEMINI cfr. FALASCHI, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p.184-185)
- ¹⁹ ISNENGGHI, *Emilio Lussu*, cit., 321.

- ²⁰ Si tratta di Salvemini come si può desumere dalla ripetutamente da me citata lettera del 1° dicembre 1937 di Lussu.
- ²¹ «Le ragioni ideali che ci hanno spinto alla guerra son venute forse a mancare perché la guerra è una strage? [...] Se così fosse, un pugno di briganti non ci avrebbe perennemente in suo arbitrio, impunemente, solo perché noi abbiamo paura della strage?» (181)
- ²² ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1989, 207.
- ²³ Gli stessi studiosi si dimostrano al contrario abbastanza disorientati riguardo la lingua e le fonti linguistiche di Lussu che vengono accostate a Omero, all'oralità popolare sarda, alla letteratura politica dei vociani e altro ancora.
- ²⁴ Lettera a Salvemini, 8 agosto 1935, cit.
- ²⁵ *Un anno sull'altipiano tra letteratura e storia*, in: Orrù, Rudas (a cura di), *L'uomo*, cit., 468.
- ²⁶ LEONARDO SOLE, *La scrittura evento di Un anno sull'Altipiano*, in: FALASCHI, *Un anno sull'Altipiano*, cit., 431.
- ²⁷ TODERO, *Un anno sull'altipiano tra letteratura e storia*, in: Orrù, Rudas (a cura di), *L'uomo*, cit., 467.
- ²⁸ «La 'pericolosità' del libro di Lussu sta perciò soprattutto nelle armi da lui scelte per avviare un processo di demistificazione della guerra italiana, l'ironia e l'umorismo che pirandellianamente, nel sorridere degli eventi, ne scopre il nocciolo di verità e di tragedia.» (Ibid.)